

Gazzetta Veronica
ITET "P. Savorgnan di Brazzà" 2^ B
"Disagio sociale giovanile"

Ora sono ferma alla fermata dell'autobus, forse aspetto un autobus che non passerà mai.
Stavo pensando.

Pensavo a me stessa.

Io fingo.

Ho indossato maschere su maschere fino a creare una matrioska infinita di volti che non erano il mio, ogni tanto mi guardo allo specchio e mi vedo con gli stessi occhi di un estraneo e ho ben poco a che fare con me stessa.

E non trovando più me stessa, non mi ritrovo nemmeno nei rapporti con gli altri, viene proprio a mancare un'empatia di fondo che è necessaria all'essere umano.

A volte penso anche che ormai io, persona estremamente sensibile, non appartengo neanche più a questo mondo.

Insomma, diciamocelo: essere sensibili è una grandissima presa in giro, nel mondo vince chi se ne frega, chi calpesta l'altro e quando mostri il tuo lato più debole, ebbene sì, hai firmato la tua condanna.

Strano pensare come un ragazzo di soli diciassette anni mi abbia potuto fare una cosa del genere, e sono addirittura arrivati a dirmi che forse era anche un po' colpa mia.

Ma quale senso di colpa? È per caso stata colpa mia se un ragazzo abbia abusato di me?

La violenza non va mai giustificata.

Temevo che nessuno mi credesse e non ho mai denunciato il mostro.

Intanto io mi stavo creando e perdendo in un labirinto e non ho mai permesso a nessuno che mi aiutasse a trovare una via d'uscita.

Semplicemente mi vergognavo e credevo che il tempo mi avrebbe aiutata, ma non stavo facendo nient'altro che morire in solitudine.

Respiravo, camminavo ma dentro di me era tutto spento.

Il tempo non aiuta mai, bisogna parlare e soprattutto bisogna credere nel potere della propria voce.

Io avevo paura, una di quelle paure che sottomette e che non permette di risalire.

Avrei voluto dire "basta, ora è tutto finito" ma non ce l'ho fatta, ero già troppo debole e quindi giravo come un'anima in un limbo di inquietudine e insicurezza.

Me ne stavo chiusa in camera tutto il giorno con il computer o telefono accesi ad aspettare un messaggio che non volevo arrivasse.

Ma lui era sempre lì, puntuale ad aprire e porte del mio inferno.

Era uno di quei ragazzi dallo sguardo magnetico e affascinante.

Era uno di quei ragazzi che al "no" non ci vedono più e allungano le mani e di lì a poco si diventa il loro divertimento e il loro giocattolo.

Disgusto, impotenza, e paura.

È quello che si prova, e a dirla tutta non augurerei questo neanche al mio peggior nemico.

Come ne sono uscita? Non è stato merito mio.

Lui era il mostro di altre ragazzine che sono state più forti di me e hanno parlato.

Reagire è sempre più coraggioso che subire, e io non sarò mai abbastanza grata per questo loro gesto.

Non voglio appartenere a una categoria, voglio riscrivere le mie regole e voglio avere voglia.

Non sarà semplice ma devo dare una svolta alla mia vita e non posso più permettere che il mare dei ricordi mi riporti tutti i detriti che mi hanno fatto soffrire.

Me lo ricordo bene il momento in cui è iniziato tutto e mi chiedo ancora quando smetterò di pagarne lo scotto.

Io sono molto fissata con le parole, con l'importanza delle parole.

Noi abbiamo una lingua che si differenzia dal mondo anglofono solo anche per l'entità del vocabolario italiano, abbiamo una quantità di lessico infinita e ognuno di questi vocaboli ci aiutano

a descrivere una sfumatura diversa delle cose.

Credo poco ai sinonimi, per me le parole devono essere sempre molto esatte.

La mia parola preferita è “empatia”, e vicino a lei ci sono tante parole simili: “compassione”, “comprensione” o “simpatia”.

Però la parola “empatia” significa proprio “vivere insieme a te quel dolore” e io non l'ho mai permesso a nessuno.